

Io venìa pien d'angoscia a rimirarti

Cataloghi e utenti delle biblioteche pubbliche

Lucia Sardo^(a)

a) University of Bologna, Ravenna Campus, Italy, <http://orcid.org/0000-0001-6480-759X>

Contact: Lucia Sardo, lucia.sardo@unibo.it

Received: 23 May 2017; **Accepted:** 12 July 2017; **First Published:** 15 September 2017

ABSTRACT

The paper presents some considerations about the organisation of catalogues and the functionalities of cataloguing tools with respect to the role of a public library. The first section focuses on the definition of the public library and its characteristics in a relationship with the catalogue. The second section deals with some problems of cataloguing organisation, specifically with the peculiarity of a public library catalogue as a bibliographic tool, the issue of cataloguing data types in relation to the users and the catalogue language, and catalogue use and its integration with the physical collection management.

KEYWORDS

Public library; Catalogue; Cataloguing; Information access; Cataloguing data.

CITATION

Sardo, Lucia. "Io venìa pien d'angoscia a rimirarti. Cataloghi e utenti delle biblioteche pubbliche". *JLIS.it* 8, 3 (September 2017): 177-190. doi: [10.4403/jlis.it-12409](https://doi.org/10.4403/jlis.it-12409).

Premessa

L'organizzazione di biblioteche pubbliche "moderne", di nuove biblioteche pubbliche e la riflessione più in generale sulle biblioteche pubbliche lascia in secondo piano, da un punto di vista teorico, il problema specifico dell'organizzazione di strumenti di mediazione fra le raccolte e gli utenti, ovvero, i cataloghi. Si parla invece molto, e a ragione, di organizzazione degli spazi, di presentazione delle collezioni, di possibilità date dalla tecnologia, grazie alle quali aumentare l'interazione fra l'utente e la biblioteca e in particolare le sue raccolte (a titolo d'esempio, dalla navigazione fra gli scaffali alla condivisione di giudizi e commenti sulle letture, alla possibilità di aggiungere tag) e favorire la partecipazione attiva.¹ Grande attenzione, giustamente, è stata data anche alla comunicazione e al bilancio sociale della biblioteca, indispensabili entrambi per aumentare l'utenza e informarla sulla realtà della biblioteca da un lato, e dall'altro giustificarla di fronte ai finanziatori, sia istituzionali che di altro tipo.²

La riflessione che vogliamo presentare, parziale, data la complessità dell'argomento e le molte ramificazioni che necessiterebbero approfondimenti adeguati, riguarda invece più specificamente l'organizzazione dei cataloghi e la funzionalità degli strumenti catalografici rispetto alle funzioni di una biblioteca pubblica.

Biblioteca pubblica e catalogo

L'organizzazione dei documenti di una biblioteca a scaffale aperto, sia essa pubblica o di altro tipo, generalmente è di tipo classificatorio, più o meno standardizzato: fino a pochi anni fa, sostanzialmente la Classificazione Decimale Dewey: anche oggi, in linea di massima si fa riferimento ad essa; ci sono tuttavia casi in cui si è optato per una organizzazione dei materiali del tutto diversa.³ Esistono certo differenze fra l'utilizzo di uno schema di classificazione per le attività di tipo catalografico e il suo impiego per la collocazione fisica dei materiali.

Siamo così abituati all'organizzazione dei documenti a scaffale aperto da dimenticarci che alla base di quella organizzazione documentale c'è una struttura catalografica. Una organizzazione di materiali per la fruizione presuppone una strutturazione della conoscenza e una sua esplicitazione in uno

¹ Per l'approfondimento di questi temi rimandiamo a contributi specifici, tra i quali Vivarelli M. (a cura di), *A partire dallo spazio. Osservare, pensare, interpretare la biblioteca*. Milano, Ledizioni, 2016; Pérez Pulido M., Vivarelli M. (a cura di), *The identity of the contemporary public library*. Milano, Ledizioni, 2016; Galluzzi A., *Biblioteche per la città: nuove prospettive di un servizio pubblico*. Roma, Carocci, 2009.

² Si vedano, ad esempio, Rasetti M.S., *Come fare il bilancio sociale della biblioteca*. Milano, Editrice bibliografica, 2016; Bambini C. e T. Wakefield, *La biblioteca diventa social*. Milano, Editrice bibliografica, 2014; Cognigni C., *L'azione culturale della biblioteca pubblica*. Milano, Editrice bibliografica, 2014.

³ Un esempio su tutti, la Biblioteca San Giorgio di Pistoia, che ha organizzato i materiali in settori che solo in alcuni casi riprendono la Classificazione Decimale Dewey; ad esempio, sono stati previsti settori "Eventi della vita", "Saperi nel tempo", "Passeggiate narrative", "Documentazione locale".

strumento di tipo catalografico. In particolare si tratta di una struttura di tipo semantico, che condiziona inevitabilmente i percorsi conoscitivi degli utenti.⁴

Spesso gli stessi bibliotecari dimenticano che così facendo sostanzialmente propongono/impongono una visione del mondo agli utenti e li abitua a credere che sia questo “il” modo con cui si organizza la conoscenza, o il migliore dei modi per farlo e invece è solo una delle modalità possibili.⁵ Come afferma Serrai, questa soluzione comporta la collocazione in un solo spazio logico, per necessità legate allo spazio fisico (sia della biblioteca che della classificazione), dei documenti che invece ne potrebbero occupare molteplici (Serrai 1977).

Questa premessa vuole semplicemente richiamare l’attenzione sulla funzione – spesso trascurata nella riflessione teorica – che i cataloghi hanno per le biblioteche pubbliche, non limitata alla ricerca di tipo nominale (sebbene sia quella che viene più utilizzata in fase di ricerca da parte degli utenti).

Il catalogo di una biblioteca, ovvero lo strumento che, pur non nascendo certo per questo, viene usato e considerato “liberatorio” per gli utenti della biblioteca pubblica ai suoi esordi – nel senso che permette di accedere alla raccolta senza la mediazione del bibliotecario, e quindi senza nessuna forma di censura o di controllo – sta diventando invece quello meno usato, capito, e soprattutto il meno studiato nelle sue potenzialità informative e conoscitive nello specifico di questa tipologia di biblioteca (Traniello 2005, 65-66).⁶ In molti casi oggi la mediazione del bibliotecario sta diventando una “modalità di ricerca” non trascurabile per gli utenti, nel caso in cui non trovino direttamente a scaffale aperto.

Una qualche forma di organizzazione delle raccolte documentali e di strumento di mediazione è necessaria, non solo per permettere agli utenti di individuare risorse di interesse, ma anche per conoscere le raccolte, poterle organizzare, sviluppare, valutare e scartare. A parte forme meramente inventariali, con finalità prettamente patrimoniali, uno strumento di tipo catalografico è indispensabile per gestire le raccolte.

Sta diventando sempre più importante ripensare la base teorica del catalogo per renderlo più partecipativo e aperto, indagando le possibili specificità per i diversi tipi di biblioteca. Questa analisi si rende imprescindibile per le biblioteche pubbliche, poiché la mediazione catalografica deve cercare di fare fronte alle criticità che si pongono nel momento in cui viene offerto l’accesso e si integrano nel

⁴ Nella prefazione alla prima edizione della sua classificazione Dewey afferma “the system was devised for cataloguing and indexing purposes, but it was found on trial to be equally valuable for numbering and arranging books and pamphlets on the shelves” (Dewey 1876, 3).

⁵ Si può dire, un po’ provocatoriamente, che è l’ordine del mondo che si inculca agli utenti; una riflessione sul rapporto fra potere e organizzazione della conoscenza non è opportuna in questa sede, ma non va dimenticata, così come la sperequazione che si crea fra modalità di pensiero e organizzazione della realtà da parte delle persone nel mondo contemporaneo e modalità di organizzazione della conoscenza da parte di schemi di classificazione.

⁶ Ci riferiamo in particolare in questo caso alla posizione di Panizzi che, pur non essendo un bibliotecario di biblioteca pubblica (lo era invece Crestadoro, che, organizzando il catalogo della biblioteca pubblica di Manchester cercò di fare in modo che fosse più “vicino” ad altri strumenti di uso comune, rendendone così più agevole l’uso), nella disponibilità di un catalogo per i lettori vedeva sostanzialmente “realizzarsi un aspetto del carattere “pubblico” della biblioteca” (Traniello 2005).

catalogo risorse di diverso tipo e provenienti da fonti differenti,⁷ risorse delle quali si possiedono uno o più oggetti fisici o digitali, risorse il cui accesso è libero e di cui si rende nota l'esistenza agli utenti.

Si precisa che, quando si parla di catalogo e biblioteca, si è consapevoli del fatto che le biblioteche, nella quasi totalità dei casi, condividono con altre biblioteche non solo il catalogo ma anche altri servizi. In presenza di reti bibliotecarie più omogenee, ovvero con biblioteche principalmente della stessa tipologia, si possono meglio "tarare" i diversi servizi agli utenti. Non dimentichiamo il fatto che avere la possibilità di un catalogo personalizzabile per singola biblioteca potrebbe essere interessante per lo sviluppo di soluzioni volte a una fruizione più partecipata da parte degli utenti, e all'integrazione tra catalogo e collocazione fisica dei materiali.

Si pongono alcuni filoni di riflessione, di cui verrà approfondito solo quello relativo all'organizzazione dei cataloghi e alla funzionalità degli strumenti catalografici rispetto alle funzioni di una biblioteca pubblica. Una breve analisi delle funzioni del catalogo e della biblioteca pubblica è però necessaria per meglio inquadrare il tema.

Le funzioni del catalogo e della biblioteca pubblica

La riflessione sulle funzioni del catalogo ha, in ambito moderno, il suo avvio con la formulazione di Cutter, poi ripresa dai Principi di Parigi, e viene sviluppata ulteriormente nel corso della riflessione degli inizi del XXI secolo con la formulazione dei Principi internazionali di catalogazione del 2009 e del 2016.⁸ Senza ripercorrere la storia delle funzioni e degli obiettivi di un catalogo, i Principi internazionali di catalogazione del 2009 pongono come primo punto dei principi generali l'interesse dell'utente (IFLA 2009), in ICP 2016 si ribadisce il concetto e si sostiene che "the following principles direct the construction and development of cataloguing codes, the decisions that cataloguers make and policies on access to and exchange of data. Of these, the convenience of the user is the most important" (IFLA 2016). Il principio viene recepito da REICAT e da RDA, che pongono grande attenzione alle necessità e all'interesse dell'utente; anche ISBD ribadisce l'importanza per gli utenti; ricordiamo infine che uno degli obiettivi di FRBR è quello di fornire uno schema ben definito per correlare i dati bibliografici ai bisogni di quanti consultano i record. L'interesse dell'utente resta il principio più importante, qualunque cosa si voglia fare. Gli altri principi sono conseguenze di questo, e lo stesso dicasi per le funzioni del catalogo.

Prima di procedere con una disamina delle funzioni della biblioteca pubblica (public library), occorre innanzitutto chiarirne il significato e darne una definizione, operazione tutt'altro che semplice.⁹ Paolo Traniello (2009, 7) definisce la biblioteca pubblica "un servizio bibliotecario che interessa un determinato territorio, posto a carico della finanza locale con eventuali sussidi statali o regionali, rivolto alla generalità dei cittadini, collegato sul piano territoriale ad altri servizi analoghi nell'ambito di reti coordinate, capace di fornire servizi informativi anche mediante strumenti diversi dal libro e tecnologicamente avanzati, attento alle esigenze della propria utenza, sia per quanto riguarda i singoli che i gruppi, e volto ad estendere i propri servizi verso un'utenza potenziale." Come ricorda

⁷ E che spesso invece non si integrano bene nel catalogo.

⁸ Per un approfondimento sul tema, si rimanda alla bibliografia.

⁹ Per approfondimenti sul tema, non affrontabile esaustivamente in questo contesto, si rimanda alla bibliografia.

Petruciani (1997), “della biblioteca pubblica è costitutiva la sua presenza fisica nella comunità, con un’adeguata ubicazione e disponibilità di locali, e quindi come luogo di effettiva aggregazione sociale e di incontro libero - ma in pubblico, non in privato - con il patrimonio informativo ed espressivo di una società.” La definizione di biblioteca pubblica si intreccia inevitabilmente con le sue funzioni nel senso che tautologicamente “una biblioteca è pubblica se funziona da biblioteca pubblica”, come sostenuto da Crocetti; il ragionamento prosegue con l’identificazione delle principali caratteristiche che fanno sì che una biblioteca sia pubblica: il carattere di biblioteca generale, di gratuità e di contemporaneità (Crocetti 1992).

Resta la consapevolezza che “any attempt to define with precision the term ‘public library’ results in confusion because the institution itself is a blending of interests, objectives and forms. The meaning of ‘public library’ varied as the institution evolved under the impact of social and economic changes and acquired quite different implications and connotations over successive periods of time” (Shera, 1952), e che “la biblioteca pubblica di oggi si trova di fronte a una crisi che non può essere risolta mediante il richiamo a un modello prestabilito, ma deve invece con ogni probabilità cercare strade diverse a seconda delle situazioni concrete, rinunciando addirittura a concepire se stessa come istituzione definibile in maniera univoca e compatta” (Traniello 2005).

Citando il Manifesto UNESCO, le finalità di una biblioteca pubblica sono quelle di essere in estrema sintesi strumenti di accesso alle informazioni e alla conoscenza: “la biblioteca pubblica, via di accesso locale alla conoscenza, costituisce una condizione essenziale per l’apprendimento permanente, l’indipendenza nelle decisioni, lo sviluppo culturale dell’individuo e dei gruppi sociali” (UNESCO 1994). Un’altra finalità è quella proposta in particolare da Lankes, il quale sostiene che le biblioteche siano o debbano essere “conversazioni”.¹⁰ “Attività come la catalogazione, o come lo sviluppo delle collezioni, sono meri strumenti tanto quanto il catalogo e le collezioni. Uno strumento senza uno scopo non ha senso. È solo quando i nostri strumenti vengono utilizzati che acquistano valore”. Questa affermazione prosegue sostenendo che il compito dei bibliotecari è quello di essere “organizzatori” e “facilitatori”. Non collezionisti ma coloro che conducono a nuove idee. Prosegue sostenendo che “Gli edifici, i libri, e i processi sono utili solo quanto la nostra capacità di migliorare le nostre società, di renderle più consapevoli” (Lankes 2011). Un concetto chiave per stabilire le funzioni della biblioteca pubblica infine è quello della sua partecipazione a una nuova sfera pubblica, legata al concetto di agire comunicativo e di competenze comunicative, che potrebbe essere parzialmente assimilato all’idea di biblioteca come conversazione proposta da Lankes.¹¹ Le biblioteche per sopravvivere dovrebbero rendersi partecipi di una nuova sfera pubblica, in parte digitale”, ed essere attente ai suoi bisogni e ritmi così come a quelli della cultura e dello studio tradizionali (Bell 2013).

¹⁰ La biblioteca pubblica ha anche una forte funzione educativa, in particolar modo nella tradizione statunitense.

¹¹ Per un approfondimento di questo tema, si veda Leombroni Claudio. 2008. “Della pubblicità della biblioteca pubblica”. In *Pensare le biblioteche: studi e interventi offerti a Paolo Traniello*, a cura di Angela Nuovo, Alberto Petruciani e Graziano Ruffini. Roma: Sinnos Editrice (253-285).

La specificità del catalogo di una biblioteca pubblica - criticità

Su questi presupposti parziali – l’interesse dell’utente e le funzioni della biblioteca pubblica come strumenti di accesso alla conoscenza e come istituzioni partecipi di una nuova sfera pubblica – possiamo innestare la questione che qui interessa, ovvero una riflessione sulla specificità di uno strumento di mediazione tra raccolte e utenti nel caso della biblioteca pubblica, quindi di un catalogo, di qualunque natura esso sia (e di questo cercheremo di parlare) e di come questo dovrebbe o potrebbe organizzare le informazioni e il contenuto dei documenti per rendere veramente un servizio agli utenti, che vada oltre la risposta alla domanda “la biblioteca ha...”. E di come questo si debba integrare con, o come questo debba “informare”, l’organizzazione fisica delle raccolte, soprattutto nella sua parte semantica. Nonché di come si possa integrare con strumenti esterni al catalogo stesso, per fornire accesso rapido a coloro che lo desiderano ad altre informazioni già strutturate ed esistenti, evitando una duplicazione inutile, costosa dal punto di vista economico e temporale.

I dati

Per entrare in un contesto strettamente catalografico, uno dei problemi da affrontare riguarda la tipologia dei dati che selezioniamo per descrivere e dare accesso alle risorse. Il problema non è specifico dei cataloghi delle biblioteche pubbliche, ma investe a mio avviso questo ambito per la grande differenza funzionale dei potenziali utenti, per le diverse necessità informative e conoscitive e per la diversa estrazione sociale e culturale e anagrafica del pubblico di riferimento.¹²

Sono passati circa 50 anni dalla prima stesura dello standard ISBD, e da allora non sono stati fatti ripensamenti radicali delle informazioni che includiamo nelle descrizioni bibliografiche.

Riprendendo e condividendo quanto affermato da Galeffi (2017), quella del catalogo è “una mediazione predefinita perché i catalogatori inseriscono a priori tutti gli elementi che pensano potranno essere oggetto di interesse e quindi di ricerca”.

FRBR non ha radicalmente modificato questa situazione, ma ha semplicemente aiutato a “spacchettare” i diversi livelli a cui si riferiscono i diversi elementi dello standard ISBD. Dire ‘semplicemente’ è riduttivo, perché questo aiuta (forse nella situazione attuale sarebbe meglio dire aiuterebbe) a creare, a partire dagli stessi dati, cataloghi più funzionali. Ma di certo non ha rivoluzionato la catalogazione come in un primo tempo si è stati portati a pensare. E soprattutto, non solo non è mai stato messo in discussione, ma la sua struttura è in alcune situazioni fragile e non dà risposta ad alcune questioni fondamentali (cosa è un’opera, cosa contiene una manifestazione, quale è l’oggetto di interesse dell’utente e come varia questo al variare dell’utente, dell’oggetto e della “cerchia sociale” e culturale in cui l’utente agisce al momento).

L’idea di fondo da cui partire per poter essere in grado di elaborare organizzazioni catalografiche più efficaci ed efficienti, a mio avviso, è quella di avere dati flessibili, rimodellabili, semplici ma “significativi”. Con questo si intende affermare che a partire da un set di dati prestabiliti e standard,

¹² Biblioteche accademiche e di ricerca possono avere esigenze diverse per la gestione di ulteriori tipologie documentali la cui gestione catalografica potrebbe richiedere, e a mio avviso richiede, modalità diverse e parzialmente da ripensare.

sarebbe utile poter fare personalizzazioni (riduzioni, ampliamenti, integrazioni) che aiutino l'utente nelle sue specifiche modalità di ricerca in base al contesto.

La domanda è, quindi, quali dati possiamo ragionevolmente supporre siano adatti e indispensabili per fare ciò? E cosa è, catalograficamente parlando, un dato.

Non dimentichiamo che è la nostra struttura mentale che considera e dà per scontate molte assunzioni che sono diventate parte della pratica catalografica. Un esempio lampante è quello del concetto di autore. Un altro esempio riguarda le pratiche editoriali che si sono evolute e modificate in modo significativo (anche solo nel corso dell'ultimo secolo). Pensiamo alle informazioni presenti sui frontespizi, la cui quantità è cambiata radicalmente, spesso riducendosi molto. Alcuni dati che potevano essere importanti o che ritenevamo tali, sono diventati spesso indifferenti o soggetti a cambiamenti in tempi relativamente brevi (ad esempio, il luogo di edizione). Altre informazioni, a cui i catalogatori assegnano un valore "tecnico" sono usate con modi diversi in ambito editoriale (il concetto di edizione). Quindi la domanda, ancora senza risposta, ma a cui ci si potrebbe dedicare, è: quali dati vogliamo considerare importanti, rispetto a quelli che attualmente mettiamo e quali potremmo/dovremmo togliere/aggiungere per aumentare le funzionalità del catalogo.

In linea di massima si tratta in molti casi di fare semplicemente una operazione di riduzione al minimo dei dati considerati indispensabili e fondamentali, dall'altro andare ad arricchire le descrizioni bibliografiche (che potremmo considerare come "dato" in sé) con altre informazioni di contenuto e con collegamenti ai vari livelli concettuali (se usiamo una terminologia FRBR, a livello di opera, espressione, manifestazione, e in alcuni casi anche di item) con le opportune chiavi di accesso, al fine di consentire maggiori possibilità di accesso alla stessa risorsa.

Nel XX secolo, e a ragione, ci si è concentrati su cataloghi, standard, regole, etc. e aveva un senso nell'ottica della cooperazione e della condivisione, ma arrivati a questo punto, forse sarebbe ora di ripensare alle modalità di catalogazione dei materiali impostando la cooperazione in un modo diverso, facendo fare la base a strutture e agenzie preposte, che serva a tutti, e poi lavorare su quella base per fornire servizi personalizzati in base alle esigenze.

Dal punto di vista della catalogazione semantica, i vantaggi di thesauri e vocabolari controllati, si perdono o diluiscono a causa della rigidità delle stringhe di soggetto e alla loro scarsa ricercabilità; si rendono indispensabili, a mio avviso, altri canali di ricerca semantica, simili ma non sovrapponibili agli schemi per classificazione, che aiutino a cercare, selezionare, individuare risorse con un linguaggio più amichevole (non per questo non controllato).

Potremmo pensare quindi a una organizzazione semantica in grado di espandersi ed evolversi, grazie all'apporto di catalogatori e di utenti.

Si tratterebbe quindi di ripensare in parte la struttura catalografica a partire non più dalla centralità della descrizione bibliografica (dandola non dico per scontata, ma per accettabile da moltissimi punti di vista), ma da una modalità di accesso alle risorse integrata con una fortissima semantica in grado di creare connessioni multidimensionali.

La questione dei dati andrebbe approfondita con una analisi delle mappatura delle tipologie di informazioni presenti nello standard ISBD, in IFLA LRM, nel formato MARC e con quanto previsto

da RDA, al fine di individuare quelli che potrebbero essere fondamentali per una strutturazione di cataloghi in grado di parlare una lingua più vicina a quella dell'utente, ascoltando anche quanto gli utenti "dicono" ai cataloghi, analizzando le parole utilizzate nelle ricerche. Questo aspetto verrà approfondito nel paragrafo seguente.¹³

Per rispondere alle due sostanziali modalità di ricerca si potrebbe ipotizzare per la ricerca di una cosa nota, una modalità semplice, con possibilità di espansione per generi, audience, e con indicazioni di tipo qualitativo, utilizzando sempre una lingua il più possibile accessibile; per quanto riguarda invece una ricerca per cosa non nota implementare modalità che prevedano margini di "serendipità", percorsi fra le risorse e una semantica semplificata.

La lingua, l'uso e l'integrazione con la gestione fisica delle raccolte

Le questioni che emergono dagli spunti di riflessione di cui sopra sono molteplici. Partiamo da quello che potrebbe essere proprio il primo problema di interazione fra utente e catalogo, ovvero dal problema della lingua del catalogo e del linguaggio della catalogazione. Possiamo dire che il problema della lingua non riguarda solo gli utenti, ma anche i bibliotecari che non si occupano di catalogazione, ma che forniscono servizi al pubblico. Non sempre, così come non sempre abbiamo utenti non in grado di interagire con sufficiente autonomia e competenza con i cataloghi, ovviamente. Questa sarebbe una tematica particolarmente interessante da affrontare, ma di nuovo, esula parzialmente da quanto si vuole esporre; ci limitiamo a dire che una maggior formazione all'uso delle risorse catalografiche per i bibliotecari addetti ai servizi al pubblico aiuterebbe moltissimo nel fornire il servizio stesso.

Il catalogo deve essere uno strumento di mediazione, quindi di comunicazione; dovrebbe parlare la stessa lingua o una lingua molto simile a quella del ricevente-utente; ma se la lingua che parla non è compresa dal ricevente, il portatore del messaggio risulta sostanzialmente muto. O oscuro. La lingua che parla il catalogo di una biblioteca si è progressivamente scollata dalla lingua che parlano i suoi utenti (per varie ragioni che non indaghiamo qui, ma possiamo accennare brevemente allo sviluppo di altri strumenti di ricerca e di altre modalità di ricerca, alla scarsa penetrazione sociale della biblioteca in Italia cosa che ha reso difficile introiettarne la lingua, possiamo anche aggiungere la lentezza degli strumenti catalografici di adattarsi alla lingua parlata e alle sue evoluzioni, così come l'ampliamento degli utenti differenziazione culturale che ha creato difficoltà – se non la sostanziale impossibilità – di avere una visione del mondo condivisa e quindi schemi classificatori altrettanto condivisi, etc.). E non viviamo in tempi in cui possiamo permetterci di pensare che gli utenti abbiano la voglia, la pazienza, il tempo, la necessità di imparare la lingua che parlano i cataloghi.¹⁴

Va detto, infine, relativamente a questa lingua, che stiamo sostanzialmente usando una lingua di due secoli fa. In questo caso mi riferisco principalmente alla parte più "visibile" della catalogazione, quella

¹³ Ad esempio, <http://www.rdaregistry.info/Maps/>; <http://www.loc.gov/marc/marc-functional-analysis/functional-analysis.html>; <https://www.ifla.org/files/assets/cataloguing/isbd/isbd-frbr-mapping.pdf>.

¹⁴ A titolo d'esempio, spiegare a un utente il concetto di ente autore e le modalità di strutturazione di questa tipologia di nomi non è esattamente facile, oltre tutto. Nemmeno spiegare il perché dell'uso di certe forme dei nomi personali è sempre di immediata e intuitiva comprensione.

basata sugli schemi di classificazione, in particolare la Classificazione Decimale Dewey, adottati nella maggior parte delle biblioteche.

Risulta difficile nel mondo contemporaneo poter anche solo pensare di imporre una visione del mondo che inevitabilmente è quella che riflette una organizzazione classificata della conoscenza, anche se necessariamente lo spazio fisico occupato da un documento non può che essere uno, mentre gli spazi logici che può occupare sono, altrettanto intuitivamente, molteplici¹⁵. Non metto in dubbio l'efficacia della Dewey. Constato solo che si tratta sostanzialmente di uno schema pensato da un uomo bianco americano nel XIX secolo, che si basa, con una certa approssimazione, sulle categorie baconiane del sapere, a loro volta riprese da Avicenna. Gli schemi di classificazione sono stati e sono usati non solo per catalogare ma anche per collocare i materiali; se catalograficamente si continua, e si può continuare, a usare la Dewey, dal punto di vista dell'organizzazione delle raccolte, sta diventando comune operare scelte diverse e utilizzare, del tutto o parzialmente, nuovi modi di collocare le raccolte, magari arbitrari, sicuramente funzionali; ciò riflette, a mio avviso, la necessità di un ripensamento dell'ordine della conoscenza, e quindi un ripensamento non solo delle modalità di organizzazione fisica delle raccolte, ma di organizzazione intellettuale del catalogo e delle sue forme semantiche classificate.

Nel corso del tempo le modalità di organizzazione della conoscenza sono cambiate e così l'ordine nelle biblioteche. Ma la comunità degli utilizzatori e degli "organizzatori" delle biblioteche parlava sostanzialmente la stessa lingua. O una lingua molto simile, comune. Il modo di organizzare i libri, rifletteva sostanzialmente il modo di organizzare la conoscenza, sostanzialmente il modo di pensare. Il tutto era ovviamente facilitato dal fatto che gli utenti delle biblioteche erano non solo pochi, ma sostanzialmente appartenenti alla stessa "comunità". Inoltre, in quel caso, il processo di selezione portava alla qualità nella riproduzione dell'ordine macrocosmico nel microcosmo librario, data anche la – per noi – relativa quantità di materiali.

Tornando alle problematiche legate all'organizzazione semantica e classificata dei cataloghi, possiamo ragionevolmente constatare che una ricerca fatta utilizzando questi strumenti catalografici, se non si è particolarmente esperti, comporta una certa perdita di tempo (e una discreta conoscenza di quanto si sta cercando). O quantomeno una idea di base da cui partire.

Se la mia ricerca è del tipo "voglio farmi una idea su..." allora la ricerca a catalogo può diventare estremamente frustrante, e alla fine è probabile che un utente un po' abile si rivolga ad altri strumenti per fare una prima scrematura, per avere dei riferimenti bibliografici di base e anche solo per sapere cosa ne pensano altri dei documenti cercati/selezionati, e che giudizio ne danno.

Se si è del tutto ignoranti su un argomento, disciplina, aspetto di una disciplina e si vuole iniziare a conoscerla, da dove partire? I nostri cataloghi non rispondono particolarmente bene a domande di questo tipo. Come sostiene Coyle (2016), riprendendo Wilson, questo non è essere "neutrali", questo è non dare informazioni potenzialmente utili agli utenti.

¹⁵ Qui entra in gioco la possibilità di integrare l'organizzazione fisica delle raccolte con altre modalità di fruizione delle medesime basate su altre modalità di organizzazione della conoscenza, sulla creazione di percorsi alternativi e sulla possibilità di personalizzare, per quanto possibile, questi percorsi.

Dal punto di vista, invece, della catalogazione nominale, la lingua parlata dal catalogo è forse più semplice, ma non per questo meno irta di possibili ostacoli; l'automazione dei cataloghi ha aiutato molto la gestione delle diverse forme nominali di agenti (parlare solo di autori è decisamente riduttivo), e ha semplificato la navigazione fra le notizie catalografiche. Inoltre, anche se gli OPAC presentano le notizie bibliografiche con modalità diverse dalla visualizzazione ISBD, non sempre le informazioni presenti sono utili o aiutano effettivamente l'utente a scegliere una risorsa; la frammentazione delle notizie (e in questo caso una visualizzazione FRBR aiuterebbe in alcuni casi) non aiuta a selezionare la risorsa migliore o quella preferita, soprattutto nel caso in cui la visualizzazione sintetica ne presenti molte. Stiamo lasciando in ogni caso al catalogo nominale la mera funzione di lista di reperimento di documenti noti (con buona pace delle funzioni che gli abbiamo attribuito, soprattutto negli ultimi sforzi di redazione di principi di catalogazione, e degli sforzi che abbiamo fatto e facciamo per creare una struttura sintetica, coerente e controllata che assolvano anche a quella che tradizionalmente viene chiamata la seconda funzione del catalogo, ovvero la cosiddetta funzione di raggruppamento o "collocazione"; va detto, di sfuggita, che in ogni caso il catalogo nominale non è adatto ad altro tipo di ricerca se non una di questo tipo, ovvero una ricerca per "termini" noti) e abbiamo una gestione del catalogo semantico e classificato valida forse per i catalogatori (che spesso, per necessità o abitudine, realizzano pedissequamente) ma sostanzialmente ostica o incomprensibile per i non addetti ai lavori.

Due parole su alcune statistiche, usando quelle della Rete di Romagna e San Marino: il 70% delle interazioni con il catalogo dura da 0 a 30 secondi. Lo 0,3/0,5% degli utenti usa la ricerca avanzata, ovvero quella che prevede anche una ricerca di tipo semantico.¹⁶ Credo che ci sia molto da ragionare partendo da queste semplici considerazioni.

Allora che cosa dovrebbe fare una biblioteca per proporre uno strumento di mediazione che sia effettivamente in grado innanzitutto di essere usato, e poi di fornire chiavi di lettura, approfondimento, conoscenza, insomma di fornire quel qualcosa di più rispetto alla mera informazione sulla presenza o meno di un documento in una raccolta (che potremmo dire essere lo scopo principale dei cataloghi nominali), ovvero una qualche forma di strumento di conoscenza (che potrebbe essere considerato uno degli scopi dei cataloghi semantici nelle loro varie declinazioni)? E soprattutto uno strumento di conoscenza flessibile, in grado non solo o non esclusivamente di adattarsi all'utente, ma certamente di parlare una lingua a lui più comprensibile, e, possibilmente, adattarsi a quella lingua, farla propria e quindi riproporla? Che sia quindi uno strumento comprensibile agli utenti, che parli quindi una lingua conosciuta?

Riprendiamo quanto detto da Fabbrizi (2014) "‘Comprensibile’ non è sinonimo di ‘amichevole’: molti cataloghi in linea per la pretesa di essere amichevoli semplificano le modalità di ricerca fino a rendere inutile una parte non trascurabile del lavoro dei catalogatori. ‘Comprensibile’ non vuol dire negare la

¹⁶ Per completezza d'informazione, va precisato che si tratta di una rete costituita in prevalenza da biblioteche pubbliche, dove la ricerca avanzata per soggetto è la meno praticata; inoltre non si è in grado di quantificare le ricerche di carattere semantico fatte partendo dalla "ricerca libera". Va anche detto che la rete romagnola ha cercato di "semplificare" l'utilizzo dei dati semantici nella nuvola dei tag, nella quale confluiscono tutti i termini presenti nei diversi archivi semantici: archivio soggetti, archivio delle classi (sono in uso oltre alla classificazione Dewey altri sistemi, tra i quali la BIC), Keyword e tag degli utenti. Questo giustifica, in parte e non in tutto, i risultati ottenuti a livello statistico.

complessità, ma renderla esplicita, chiarirla, in modo da fare intuire agli utenti tutte le opportunità che restano troppo spesso nascoste nelle registrazioni catalografiche e negli indici predisposti per l'organizzazione e la ricerca dei documenti”.

Per cui, per prima cosa, banalmente, bisognerebbe capire gli utenti. E partire dalla constatazione che spesso, molto spesso, non usano i cataloghi o li usano in modo approssimativo. L'altra constatazione è che l'utente della biblioteca pubblica assomiglia più all'araba fenice che a qualcosa che siamo in grado di definire more geometrico, come invece ci piacerebbe poter fare, per dedurre da queste premesse conseguenze certe, affidabili e inoppugnabili.

In questo possono certo aiutarci gli studi antropologici, sociologici e anche solo meramente statistici. Ma possiamo anche iniziare a creare “conversazioni”, come teorizzato da Lankes (2014). Ovvero cambiare il paradigma della biblioteca e spostare il suo orizzonte normativo (sempre che questo tipo di orizzonte sia per noi davvero funzionale). La visione di Lankes è influenzata dalla visione della public library come istituzione principalmente educativa, che è interessante per quanto riguarda la riorganizzazione degli strumenti di mediazione e la creazione di una comunità attiva di utenti che sia in grado di interagire con la biblioteca e renderla più “utilizzabile”. “Il catalogo comunque è ancora solo un catalogo. Contiene surrogati di informazioni digitali e viene gestito separatamente dai documenti stessi. Nel caso di documenti fisici può rappresentare tutto ciò che la biblioteca può gestire, ma nel caso di contenuti digitali c'è un ulteriore passo da fare. La barriera artificiale fra catalogo (inteso come sistema di controllo inventariale) e i contenuti (residenti nel deposito di comunità) deve essere abbattuta” (Lankes 2007).

Le possibili soluzioni al problema della lingua sono, da un lato, esplicitare il più possibile la struttura catalografica, in modo appunto comprensibile. Con questo intendo dire che sarebbe opportuno un ripensamento radicale delle strutture classificatorie e semantiche, integrandole, inevitabilmente con l'esistente, poiché l'inerzia dei dati catalografici impedisce un completo cambio di paradigma e prospettiva, pena la non sostenibilità dell'azione. Su come farlo, non sono in grado di dirlo. Montalianamente “Codesto solo oggi possiamo dirti, / ciò che non siamo, ciò che non vogliamo.”

Un'altra possibile soluzione è l'integrazione con altre tipologie di organizzazione semantica (e in questo caso la teoria storice il naso, ma una azione pragmatica risulta necessaria, come primo passo). Pensiamo, anche solo banalmente, a una integrazione con la CCE (classificazione commerciale editoriale, per fare un esempio), in modo da offrire diversi percorsi e favorire l'interazione fra utente e catalogo, in modo da avvicinarsi progressivamente alla lingua parlata dall'utente da un lato, e dall'altro arricchire di contenuti (e quindi di possibili percorsi) le informazioni catalografiche.

Infine, per poter parlare meglio la lingua degli utenti, la profilazione e l'analisi delle strategie di ricerca potrebbe aiutare a capire meglio gli utenti e quindi avvicinare il catalogo alla lingua che parlano (con la quale cercano di interagire con esso).

Infine, l'arricchimento con informazioni di tipo qualitativo, o di genere (“voglio leggere un giallo, cos'ha la biblioteca?” – questo per esempio viene fatto per le risorse digitali da alcuni cataloghi, anche se da altri punti di vista si tratta di strumenti a mio avviso qualitativamente scadenti), o di “livello”/audience del testo (beginners, intermediate, advanced) sia con collegamenti esterni, sia con creazione di dati ad hoc, sarebbe sicuramente una possibilità in più per usare meglio le risorse della

biblioteca. Pensiamo anche, infine, alla possibilità di integrare i servizi catalografici con quelli di reader's advisory, e con la possibilità, per l'utente di dare feedback. Tutto questo sarebbe perfettamente in linea con quanto espresso dalle due leggi della biblioteconomia di Ranganathan: A ogni lettore il suo libro, A ogni libro il suo lettore.

Condivido ancora quanto detto da Galeffi (2017), ovvero che penso che, almeno in parte, “la risposta [non] sia nell'aver strumenti più avanzati ma nel riuscire a coinvolgere con maggiore convinzione gli utenti”.

La visualizzazione dei dati

Il terzo problema: che si collega al secondo, e ovviamente al primo: la visualizzazione dei dati e quindi l'interfaccia con l'utente, nonché la visibilità del catalogo all'interno del sito della biblioteca.

Su questo, sicuramente ci sono moltissime possibilità di miglioramento, dalla personalizzazione dell'interfaccia, con la possibilità di memorizzare le preferenze dell'utente, a un migliore utilizzo dei filtri di ricerca, una migliore organizzazione delle risposte alle ricerche (anche banalmente utilizzando le formulazioni dell'Area 0 di ISBD), una maggior comprensibilità di quanto viene proposto. Le soluzioni proposte dai social discovery tool e da altre esperienze in ambito italiano (Tarulli e Spitieri 2012; Spitieri 2012; Maffiotti 2016) potrebbero essere la base di partenza per una riflessione approfondita su questi aspetti. Il problema della visualizzazione dei dati si connette, come detto sopra, con le altre problematicità espresse, ma anche con il rapporto con i fornitori di software, con cui sarebbe auspicabile una più stretta collaborazione al fine di costruire strumenti effettivamente in grado di soddisfare le esigenze di chi cataloga, e di chi utilizza il risultato di questa attività, che è fra le più complesse e onerose fra quelle che abitualmente vengono svolte in biblioteca. La sostenibilità economica di tutto quanto sopra detto è un fattore da non trascurare nel momento in cui si volesse fare una analisi complessiva e approfondita delle necessità che emergono, agli inizi del XXI secolo, per un più consapevole e diffuso uso degli strumenti catalografici.

Una sintesi di quanto detto finora per il problema della visualizzazione, potrebbe essere la seguente, ovvero, partendo da una interfaccia visibile, chiara e auto esplicativa, permettere una maggiore interazione con gli utenti, aumentare le informazioni semantiche e qualitative su quanto viene proposto, potenziare le possibilità offerte dai filtri, aumentare le possibilità di personalizzare l'interfaccia di visualizzazione dei risultati. Non dimentichiamo infine, sempre grazie a filtri e tag, una migliore organizzazione dei risultati della ricerca e una maggiore integrazione con altri filoni di ricerca per essere più aderenti alla realtà, con un conseguente ripensamento dei dati catalografici di base. L'integrazione funzionale con altri strumenti di maggior utilizzo da parte degli utenti potrebbe infine portare a benefici e a un suo maggior utilizzo, grazie al quale sarebbero possibili ulteriori miglioramenti. L'auspicio è quello di arrivare alla creazione di uno strumento meno “neutro”, flessibile, personalizzabile, in grado di integrarsi con la fisicità delle risorse. Di questo ultimo aspetto altri hanno già parlato, e con grande competenza, con proposte e soluzioni innovative.¹⁷ Sicuramente,

¹⁷ Si veda ad esempio, Vivarelli M. (a cura di), “A partire dallo spazio”, cit., Bridges L., Gascho Rempel H., Griggs K., *Making the case for a fully mobile library web site: from floor maps to the catalog. Reference Services Review*, Vol. 38 (2010),

a seguito di una ancor più approfondita analisi degli utenti, delle loro modalità di interazione con i cataloghi e con la fisicità delle raccolte si potrebbe arrivare a una migliore integrazione con le modalità di organizzazione della conoscenza. Ed è una delle cose che sicuramente potrebbe avere un impatto maggiore sulla realtà delle biblioteche pubbliche.

Bibliografia

- Bell, David. 2013. *La biblioteca senza libri*. Macerata: Quodlibet.
- BIC. 2010. "Standard Subject Categories. Versione 2.1". <http://www.bic.org.uk/files/pdfs/101201%20bic2.1%20complete%20rev.pdf>.
- Coyle, Karen. 2016. *FRBR before and after. A Look at Our Bibliographic Models*. Chicago: American Library Association. <http://www.kcoyle.net/beforeAndAfter/978-0-8389-1364-2.pdf>.
- Crocetti, Luigi. 1992. "Pubblica." In Cecconi M., Manzoni G., Salvetti D. (a cura di), *La biblioteca efficace. Tendenze e ipotesi di sviluppo della biblioteca pubblica negli anni '90*. Milano: Editrice Bibliografica.
- Dainotti, Virginia Carini. 1964. *La biblioteca pubblica: istituto della democrazia*. Vol. 2. Milano: Fratelli Fabbri Editori.
- DEA spa – Siscom srl. 2006. "Classificazione Commerciale Editoriale". http://www.ie-online.it/CCE2_2.0.pdf.
- Dewey, Melvil. 1876. *A classification and subject index for cataloguing and arranging the books and pamphlets of a library*. Amherst: s.e.
- Fabbrizzi, Andrea. 2014. "An atlas of classification. Signage between open shelves, the Web and the catalogue". *JLIS.it* 5 (2): 101-122. doi: [10.4403/jlis.it-10068](https://doi.org/10.4403/jlis.it-10068).
- Galeffi, Agnese. 2017. "Ma se il catalogo parlasse?". Relazione presentata al XVII Workshop di Teca Il futuro delle biblioteche: nuovi ruoli nell'universo digitale, Bari, 7 aprile.
- IFLA. 2009. "Dichiarazione di principi internazionali di catalogazione". https://www.ifla.org/files/assets/cataloguing/icp/icp_2009-it.pdf.
- . 2016. *Statement of International Cataloguing Principles (ICP)*. https://www.ifla.org/files/assets/cataloguing/icp/icp_2016-en.pdf.
- Lankes, R. David, Joanne Silverstein e Scott Nicholson. 2007. *Le Reti Partecipative. La Biblioteca come conversazione*. <http://www.aib.it/aib/cg/gbdigd07.pdf>.
- Lankes, R. David. 2011. *La conoscenza come conversazione, non come catalogo. Per una nuova biblioteconomia*. <http://www.ilssole24ore.com/art/cultura/2011-11-18/conoscenza-come-conversazione-come-133501.shtml?uuid=Aa1FJdME&p=3>.
- . 2014. *Atlante della biblioteconomia moderna*. Milano: Editrice bibliografica.

n. 2. doi: [10.1108/00907321011045061](https://doi.org/10.1108/00907321011045061), e gli articoli di Spiteri e Tarulli. Si veda anche l'interfaccia utente Blended shelf https://kops.uni-konstanz.de/bitstream/handle/123456789/25004/Kleiner_250046.pdf?sequence=2.

- Maffiotti, Alessandra. 2016. "Forme e strutture dello spazio bibliografico in ambiente digitale". In *A partire dallo spazio. Osservare, pensare, interpretare la biblioteca*, a cura di Maurizio Vivarelli. Milano: Ledizioni.
- Petruciani, Alberto. 1997. Recensione a *La biblioteca pubblica: storia di un istituto nell'Europa contemporanea* di Paolo Traniello. Bologna: Il mulino (1997). *Bollettino AIB* 37(3). <http://bollettino.aib.it/article/view/8271/7379>.
- Serrai, Alfredo. 1977. *Le classificazioni. Idee e materiali per una teoria e una storia*. Firenze: Olschki.
- . 1983. *Biblioteche e cataloghi*. Firenze: Sansoni.
- Shera, Jesse. 1952. *Foundations of the public library: the origins of the public library movement in New England, 1629-1855*. Chicago: University of Chicago Press.
- Spitieri, Louise F. 2012. "Social discovery tools: extending the principle of user convenience". *Journal of Documentation*, 68 (2). doi: [10.1108/00220411211209195](https://doi.org/10.1108/00220411211209195).
- Traniello, Paolo. 1997. *La biblioteca pubblica: storia di un istituto nell'Europa contemporanea*. Bologna: Il mulino.
- . 2005. *Biblioteche e società*. Bologna: Il Mulino.
- Tarulli, Lauren e Louise F. Spitieri. 2012. "Library catalogues of the future: a social space and a collaborative tool?". *Library Trends* 61 (1): 107-131. <https://pdfs.semanticscholar.org/435e/bb6a858313bded862e38bdd69063cdfea4fd.pdf>.
- UNESCO. 1994. "Public Library Manifesto". <https://www.ifla.org/publications/iflaunesco-public-library-manifesto-1994>.